

diverso disposti. Di forma peculiare è pure il carro di contorno ondulato, anzi rientrante; è proprio il carro da corsa e non da passeggio o da parata che incontrammo nelle rappresentazioni dell'andata del defunto agl'Inferi; è il carro che si può collegare con quello nella suddetta pittura chiusina e nella suddetta stitula Arnoaldi.

E l'auriga è veramente tale, da non confondersi con la solita figura ammantata e solenne del defunto su cocchio; esso indossa la lunga tunica, propria degli aurighi ellenici, e, curvandosi nel sostenere nella corsa i cavalli, ben palesa con questo atteggiamento suo lo sforzo di mandare al maggior galoppo il suo carro, il desiderio di raggiungere la mèta. È adunque qui un *excerptum*, per la grande ristrettezza dello spazio, di una composizione più ampia, quale ci è offerta dalla pittura sulla tomba Casuceini.

Ma più curiosa è la rappresentazione, purtroppo in frammenti, della stele n. 138 (fig. 84). Già dietro la triga, in corsa sfrenata verso destra, è la figura di un fanciullo con lancia, che sta ad indicare, così io credo, il punto della partenza: è il fanciullo che, prima della corsa, doveva trattenerne i cavalli. Come ho già notato nella descrizione di questa stele, i tre cavalli correnti sono a diverse distanze l'uno dall'altro e tutti sono in piani prospettici anteriori a quello del cocchio, costituendo in tal modo un gravissimo errore di disegno. Tale pazza distribuzione di cavalli e di carro credo che, secondo le intenzioni dell'inesperto scalpellatore, dovesse contribuire a dare una idea della corsa sfrenata, che il giovine auriga, con la clamide al vento e col frustino nella destra, ha già iniziata, tenendo lo sguardo fisso alla mèta.

Questa rappresentazione adunque, sia nell'aspetto della figura sul cocchio, sia per la espressione dei cavalli, sia per la presenza del ragazzo fermo dietro il cocchio, si allontana da tutte le scene della solenne andata del defunto agl'Inferi.

Il vedere poi, invece della classica biga, in gara una triga, e un fatto che non deve sorprenderci, dato il carattere etrusco del monumento e ricordandoci che, appunto propria degli Etruschi e della loro civiltà, come ci appare dai testi letterari⁽¹⁾ e dai monumenti⁽²⁾, era la corsa di trighe.

⁽¹⁾ Dionigi di Alicarnasso, VII, 73.

⁽²⁾ Si ved. le due terrecotte arcaiche veliterne con corse

MONUMENTI ANTICHI — VOL. XX.

§ 3. Corse di cavalli.

Due cavalieri in corsa su due stele felsinee alludono certamente alle corse dei cavalli, spettacolo che, pur come quello delle corse dei carri, godeva di grande favore presso gli Etruschi; infatti si sa che molto rinomati erano presso questo popolo i cavalli da corsa⁽¹⁾. La tomba cornetana delle Iscrizioni⁽²⁾ esibisce, tra le scene *sportive*, quattro figure di cavalieri alludenti senza dubbio alle corse, e cavalieri in corsa noi vediamo su di un arcaico fregio di terracotta da Poggio Buco (*Studii e Materiali*, I, p. 91, fig. 2) che palesa, come bene osserva il Pellegrini, pretta discendenza da modelli ceramici ellenici⁽³⁾.

Le nostre stele felsinee sono il n. 92 (zona mediana rimasta in piccola parte ed assai corrosa), ed il n. 138 (zona inferiore frammentata). In ambedue le stele i cavalieri procedono verso destra e comodamente tengono in direzione obliqua nella destra abbassata la lancia. Quest'arma apparisce visibile nel primo cavaliere, sia nel n. 138 frammentato, ma non molto corrosa, che nel n. 92, assai guasto e manchevole.

Carattere più arcaico presentano le figure del n. 138 (fig. 84) ed un avanzo di arcaismo, desunto dall'arte jonica e fossilizzato nell'arte paesana felsinea, sono le ali di cui sono forniti i cavalli, quasi a simboleggiare la furia del galoppo. Istruttivo, a tal proposito, è l'esame di un prototipo di tale schema figurativo di cavaliere, quale ci è offerto da un rilievo di tripode di arte jonica nella zona inferiore di uno dei lati (*American Journal of Archaeology*, 1908, t. X). Ma l'accuratezza del prototipo di pura arte arcaica è trascesa nella seriore stele bolognese ad errore. Colui che ha scalpellato la stele n. 138, come ha errato nell'esprimere la zona mediana con la triga in corsa, così qui male ha reso l'attaccatura delle ali al corpo equino.

di due bighe e di una triga (*Studii e Materiali*, I, p. 103, fig. 9); il cippo arcaico chiusino in Micali, *Monumenti inediti*, tav. XXIV, 2. Ed aggiungo l'anfora vulcente (Endt, op. cit., fig. 11-13, t. I) con la corsa di trighe, anfora che credo fabbricata in Etruria anche da ceramista non etrusco, cioè ellenico.

⁽¹⁾ Si v. ciò che appare dal noto passo di Tito Livio (I, 35), riferentesi a Tarquinio Prisco; cfr. Dennis, I, p. 70, n. 6.

⁽²⁾ *Museo Gregoriano*, I, tav. CIII; Dennis, I, pp. 364-368.

⁽³⁾ L'esempio più calzante è dato dall'anfora corinzia di Amfiarao (Hauser e Reichhold, t. 121, 122).